

Scheda 4

La vocazione: tutto trova chi tutto dona

L'avvenire è nelle mani di Dio
e meglio di così non potrebbe andare.

Non bisogna dimenticare che se gli esercizi fisici irrobustiscono il corpo,
è necessario che altrettanto sani e forti principi morali affinino e irrobustiscano l'anima.

“D'ora in poi cercherò di fare ogni giorno una piccola preparazione alla morte
per non dovermi trovare impreparato in punto di morte
e dover rimpiangere gli anni belli della gioventù, sprecati sul lato spirituale...
La vita deve essere una preparazione continua per l'altra,
perché non si sa mai il giorno e l'ora del nostro trapasso”.

Pier Giorgio Frassati

Il 28 maggio 1922 nella chiesa di San Domenico in Torino Pier Giorgio Frassati diventava terziario domenicano assumendo il nome di Fra Girolamo, in onore e in memoria del grande domenicano del XV secolo Girolamo Savonarola. Tutti quelli che hanno conosciuto bene Pier Giorgio hanno testimoniato che da quel momento prese uno slancio ancora più deciso verso la santità.

La sua decisione di entrare nell'Ordine domenicano come terziario nacque dalla frequentazione con un grande predicatore domenicano, Padre Filippo Robotti, che fu tra i pionieri del partito popolare in Torino. Pier Giorgio andava a prelevarlo in convento e lo accompagnava nell'itinerario che doveva compiere per recarsi a parlare agli operai del Lingotto e poi lo riaccompagnava. A quei tempi i “rossi” volevano avere il monopolio del mondo operaio e non sopportavano che padre Robotti andasse ad istruirli sulla dottrina sociale della Chiesa. In quegli anni postbellici, particolarmente caldi, era pericoloso per padre Robotti andare da solo a San Domenico fino al Lingotto. Pier Giorgio si sentiva onorato di fargli da guardia del corpo e per questa sua fedeltà lo chiamavano “il robottiano”.

Il suo desiderio di farsi terziario crebbe quando Benedetto XV pubblicò un'enciclica in onore di San Domenico nel settimo centenario della sua morte ed esortava i laici ad entrare nelle file del Terz'Ordine domenicano per ricevere una robusta e sana formazione cristiana. Pier Giorgio si fece consegnare la regola. La meditò per un anno. Poi insieme ad altri giovani prese la decisione. Era già legato alla famiglia domenicana per un doppio titolo: nel 1918 (aveva 17 anni) si iscrisse alla Confraternita del Santissimo Rosario. E nel 1921 era entrato nella Milizia Angelica per mettere la propria purezza sotto il patronato di San Tommaso d'Aquino.

Il giorno della sua vestizione, oggi si chiama *rito di accoglienza*, fu memorando. Qualcuno, in seguito, scrisse: **“Fui colpito dalla compostezza, serietà e devozione di un giovane alto, robusto, elegantemente vestito, bello, che prese il nome di “fra Girolamo”. Ricordo anche l'allegria, la gioia di quel giovanotto, gioia che trapelava tra poro a poro. Ricordo anche il fracasso fatto in sacrestia coi compagni, terminate le funzioni: sembrava dovesse ruinare chiesa e sagrestia e convento»**. Un altro testimoniò: “Ricordo che terminata la funzione, fui sorpreso di dare il rituale abbraccio a un giovane che **aveva il volto segnato dalle lacrime!**». Far parte dell'Ordine domenicano, *essere per sempre figlio di San Domenico*, confratello di San Tommaso e di Santa Caterina da Siena e di uno stuolo immenso di Santi e di Sante è stata una grazia così grande che meritava ben quelle lacrime.

Padre Enrico Iberris, che fu poi provinciale dei domenicani, disse di lui: **“Frate, Pier Giorgio pensava, pregava, sperava da frate. Conosceva perfettamente la regola del Terz'Ordine, era assiduo all'adunanza mensile, al**

santo Rosario, recitava quotidianamente il Piccolo Ufficio Madonna, glorioso di portarlo sempre nel taschino. “Che fai, Pier Giorgio?”, gli fu chiesto un giorno, viaggiando in tram. ‘Recito l’Ufficio”, rispose sorridendo”.

Disse anche che tra **Pier Giorgio** e un frate domenicano passava solo questa differenza: **il primo stava nel mondo**, il secondo in convento. Ma per il resto (spiritualità, vita di preghiera, ardore apostolico) erano identici. Pier Giorgio era un domenicano perfetto.

È ben nota la lettera che Pier Giorgio Frassati inviò ad un amico che gli aveva manifestato la volontà di farsi terziario domenicano. In questa lettera si dichiara *“figlio di San Domenico”*.

Ma ecco le sue parole:

“Sono contentissimo che tu voglia far parte della grande famiglia di San Domenico, dove come dice Dante, «ben s’impingua se non si vaneggia». Gli obblighi sono piccolissimi, altrimenti dovresti capire che io non potrei appartenere ad un Ordine che obbligasse molto. Quando il Santo istituì il Terz’Ordine lo istituì come una milizia per combattere contro gli eretici; allora avevano delle regole molto severe – seguiva quasi l’antica regola del Primo Ordine -, ma ora stata trasformata, non v’è più rimasta traccia di obblighi severi. Bisognerebbe recitare ogni giorno l’Ufficio Domenicano della Madonna oppure il Rosario, ma anche questo senza commettere alcun peccato mortale se deliberatamente tu un giorno o parecchi giorni lo tralasciassi di recitare. Spero che tu faccia la vestizione nel magnifico tempio di Torino ed allora sarò vicino a te per darti l’abbraccio fraterno: poiché tu, che già sei a me legato dai vincoli della fratellanza per il sangue di nostro Signore Gesù, lo sarai doppiamente anche per avere comune con me per padre san Domenico. Mi piacerebbe molto che tu assumessi il nome di fra Girolamo, non perché è il nome che io ho come figlio di San Domenico, ma perché mi ricorda una figura a me cara e certamente anche a te, che hai comune a me gli stessi sentimenti contro i corrotti costumi: la figura di Girolamo Savonarola, di cui io indegnamente porto il nome. Ammiratore fervente di questo frate, morto da santo sul patibolo, ho voluto nel farmi terziario prenderlo come modello, ma purtroppo sono ben lungi da imitarlo. Pensaci e poi scrivimi le tue idee in proposito.

Ti ringrazio, anche a nome dei miei, delle buone parole, che in questi momenti giungono così gradite, specialmente quando vengono non solo pensate ma sentite col cuore, che come il tuo sento vicino a me in queste ore. Ossequi ai tuoi e a te mille cose in Cristo Gesù.

Fra Girolamo”.

fr. Angelo Bellon, o.p., www.amicidomenicani.it

Dal Vangelo secondo Luca (14, 25-33)

In quel tempo, una folla numerosa andava con Gesù. Egli si voltò e disse loro: **«Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo. Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? Per evitare che, se getta le fondamenta e non è in grado di finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: “Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro”. Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l’altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere pace. Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo».**

Testo-guida/alcune coordinate di approfondimento con domande e attivazioni concrete per provocare la riflessione e il confronto

*“Se uno viene a me e non mi ama più...” della famiglia, degli amici, del proprio lavoro, della propria casa, delle proprie passioni, allora **“non può essere mio discepolo”**: così ci provoca il Vangelo scelto per accompagnare questo approfondimento sulla vocazione. Possiamo però concentrare la nostra attenzione sull’invito di Gesù a sacrificare tutto ciò a cui teniamo, a rinunciare ai nostri affetti più veri oppure notare una parolina magica: **“più”**. La questione della vocazione è quella di un primato che dona senso nuovo a tutto il resto, non ad un’esclusività fatta di rinunce. È un grande **“sì”** che illumina il cammino, non una serie di **“no”** a cui ci si sente obbligati. Pensiamo alla vocazione al matrimonio, possiamo vederla come la rinuncia a tutti i possibili partner, o di più come la scelta vera di quell’unico/unica con cui decido di essere pienamente Amore.*

Discepolo

Per Pier Giorgio essere discepolo coincide con la consacrazione. È una parola che a noi sembra vecchia, ma che dice la capacità di stringere in un pugno tutti i propri giorni e le proprie energie, quando ancora non li si è vissuti, e di scommetterli, di dedicarli in anticipo a ciò che ci è sembrato così promettente da poter durare per sempre. Può sembrare strano, ma è la legge dell'esistenza: può trovare la pienezza, solo chi si dona in pienezza. Vale per l'amore, la scelta dell'università, le amicizie... Se non ci metti il tutto, allora si rischia di sentire in bocca un costante retrogusto di insoddisfazione. Questo **“tutto”** è ciò che noi chiameremmo vocazione: una forma speciale e personale di essere discepolo.

Cosa provi di fronte all’affermazione che la vocazione è una consacrazione? In quale **“pugno stringeresti tutti i tuoi giorni”**? Quali segni nella tua vita ti fanno percepire sul giusto sentiero per essere discepolo?

Il mio sentiero

Guardiamo alla nostra vita come un sentiero percorso e da percorrere, lungo il quale abbiamo preso e lasciato, gioito e sofferto, fatto e disfatto, forse semplicemente amato. Prendiamo un foglio bianco e dei pennarelli (a noi di scegliere il colore) e disegniamo questo sentiero con i diversi paesaggi che ha attraversato, i diversi compagni di cammino ad ogni tappa, i punti di svolta positivi e gli ostacoli che hanno rallentato o che bloccano. Giunti all’oggi, fermiamoci e osserviamo ciò che ora è immortalato sul foglio e domandiamoci dove cogliamo i segni di un **“pugno”** in cui stringere tutti i nostri giorni, come una consacrazione, magari per ora solo possibile o da intravedere.

Per dare tutto, occorre rinunciare a qualcosa.

"Consacrazione" e "sacrificio" hanno dentro la stessa idea di "sacro": c'è qualcosa di così importante e di così divino, di così grande e di così totale, che per essere scelto ha bisogno necessariamente di non essere confuso con altro. Nelle scelte grandi, non è sempre possibile tenere il piede in tutte le scarpe possibili...

Quali scarpe stai indossando in questo momento? Cosa dicono di te e del tuo cammino verso il **“per sempre”**?

La scarpiera delle possibilità

Rimaniamo nella metafora delle scarpe e immaginiamo tutte le possibilità che stiamo tenendo aperte nella nostra vita, a seconda del punto del cammino a cui siamo arrivati. Guardiamo al campo dello studio, del lavoro, delle relazioni, dell’impegno e del servizio e tutto ciò che sentiamo importante che abiti la nostra vita. Abbiniamo ad ogni possibilità un tipo di scarpe che per caratteristiche dice bene quando le indossiamo e per che cosa, disponiamole nella nostra scarpiera. Non si tratta di fare immediatamente ordine o pulizia, ma di cominciare ad essere consapevoli di quali sono quelle in cui mi sento più felice, più pieno, più vero.

Il “per sempre” in realtà comincia giorno per giorno.

Il per sempre fa paura a tutti, perché sembra troppo. In realtà, molto ordinariamente e normalmente, comincia oggi qualcosa che non torna più indietro: ciò che hai vissuto finora è il tuo per sempre. Fino all'esito triste di chi si accorge di essere rimasto per sempre in attesa nella sua vita. In attesa di un treno che non è mai stato quello giusto. Già oggi vivi il tuo per sempre, che è fatto delle cose e delle persone a cui, passo dopo passo, stai dedicando la vita. Non è uno strappo doloroso, è un qualcosa che si costruisce un pezzo alla volta...

Oggi, quale senti essere quel qualcosa che non torna più indietro? A cosa stai dedicando la tua vita a tal punto da non poterne più fare a meno?

Mai più senza...

In un programma di restyling del look di qualche anno fa, questa affermazione era pronunciata per tutti quei consigli di stile a cui non dover più rinunciare per poter apparire al meglio di te. Oggi prendiamo in prestito il concetto e lo applichiamo alle nostre scelte più vere, a quei consigli di stile per poter essere veri, pieni, santi.

Traccia di preghiera

Canto d'invocazione allo Spirito

Parola di Dio

Dal Vangelo secondo Luca (14, 25-33)

In quel tempo, una folla numerosa andava con Gesù. Egli si voltò e disse loro: «Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo. Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? Per evitare che, se getta le fondamenta e non è in grado di finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: “Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro”. Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere pace. Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo».

Parole d'altri

Parole dure e severe. Alcune bruciano come chiodi di una crocifissione del cuore. Se uno non mi ama più di quanto ami padre, madre, moglie, figli, fratelli, sorelle e perfino la propria vita, non può... Un elenco puntiglioso di sette oggetti d'amore che compongono la geografia del cuore, la nostra mappa della felicità. Se uno non mi ama più della propria vita... sembrano le parole di un esaltato. Ma davvero questo brano parla di sacrificare qualsiasi legame del cuore? Credo si tratti di colpi duri che spezzano la conchiglia per trovare la perla. Il punto di comparazione è attorno al verbo «amare», in una formula per me meravigliosa e creativa «amare di più». **Le condizioni che Gesù pone contengono il «morso del più»**, il loro obiettivo non è una diminuzione ma un potenziamento, il cuore umano non è figlio di sottrazioni ma di addizioni, non è chiesto di sacrificare, ma di aggiungere. Come se dicesse: Tu sai quanto è bello dare e ricevere amore, quanto gli affetti ti lavorino per farti uomo realizzato, donna felice, ebbene io posso offrirti qualcosa di ancora più bello e vitale. Gesù si offre come incremento, accrescimento di vita. Una vita intensa, piena, profondamente amata e mai rinnegata.

Chi non porta la propria croce... La croce non è da portare per amore della sofferenza.

“Credimi, è così semplice quando si ama” (J. Twardowski): là dove metti il tuo cuore, lì troverai anche le tue ferite. Con il suo “amare di più” Gesù non intende instaurare una competizione sentimentale o emotiva tra

sé e la costellazione degli affetti del discepolo. Da una simile sfida affettiva sa bene che non uscirebbe vincitore, se non presso pochi “folli di Dio”. Per comprendere nel giusto senso il verbo amare, occorre considerare il retroterra biblico, confrontarsi con il Dio geloso dell'Alleanza (Dt 6,15) che chiede di essere amato con tutto il cuore e l'anima e le forze (in modo radicale come Gesù).

La richiesta di amare Dio non è primariamente affettiva. Lungo tutta l'Alleanza e i Profeti significa essere fedeli, non seguire gli idoli, ascoltare, ubbidire, essere giusti nella vita. **Amare “con tutto il cuore”, la totalità del cuore non significa esclusività.** Amerai Dio con tutto il cuore, non significa amerai solo lui. Con tutto il cuore amerai anche tua madre, tuo figlio, tuo marito, il tuo amico. **Senza amori dimezzati.** Ascolta Israele: non avrai altro dio all'infuori di me, e non già: non avrai altri amori all'infuori di me.

Gesù si offre come ottavo oggetto d'amore al nostro cuore plurale, come pienezza della polifonia dell'esistenza. E lo può fare perché Lui possiede la chiave dell'arte di amare fino in fondo, fino all'estremo del dono.

Ermes Ronchi, Avvenire, 1° settembre 2022

Con la sua parola Dio ci dice ciò che è e ciò che vuole: lo dice per sempre, lo dice per ciascun giorno. [...] Egli non parla una volta per tutte e in anticipo. Ciò che ci dice per sempre, noi non avremo mai finito di comprenderlo. Ciò che dice per ciascun giorno è la sua parola che risuona negli avvenimenti, nelle circostanze, in colui che noi siamo⁹. L'acustica che la Parola del Signore esige da noi è il nostro “oggi”: le circostanze della nostra vita quotidiana e le necessità del nostro prossimo, gli avvenimenti dell'attualità e le istanze evangeliche che esigono da noi sempre le stesse risposte ma in una forma ogni giorno rinnovata. Noi non possiamo, da soli, discernere nella Parola del Signore ciò che egli vuole da noi oggi. Il nostro apporto è di ascoltare oggi, per gli uomini che vivono oggi, per il nostro prossimo d'oggi, e di pregare per vedere e sapere. Che noi vediamo e sappiamo è l'opera dello Spirito Santo».

Madelein Delbrel

Carissimi giovani,

«la vostra vita non è un “nel frattempo”. Voi siete l' adesso di Dio» (*Christus vivit*, 178). È necessario prendere coscienza che il dono della vita chiede una risposta generosa e fedele. Guardate ai giovani santi e beati che hanno risposto con gioia alla chiamata del Signore: a Santa Rosa di Lima, San Domenico Savio, Santa Teresa di Gesù Bambino, San Gabriele dell'Addolorata, ai Beati – tra poco Santi – Carlo Acutis e Pier Giorgio Frassati e a tanti altri. Ciascuno di loro ha vissuto la vocazione come cammino verso la felicità piena, nella relazione con Gesù vivo. Quando ascoltiamo la sua parola, ci arde il cuore nel petto (cfr Lc 24,32) e sentiamo il desiderio di consacrare a Dio la nostra vita! Allora vogliamo scoprire in che modo, in quale forma di vita ricambiare l'amore che Lui per primo ci dona.

Ogni vocazione, percepita nella profondità del cuore, fa germogliare la risposta come spinta interiore all'amore e al servizio, come sorgente di speranza e di carità e non come ricerca di autoaffermazione. Vocazione e speranza, dunque, si intrecciano nel progetto divino per la gioia di ogni uomo e di ogni donna, tutti chiamati in prima persona ad offrire la vita per gli altri (*Evangelii gaudium*, 268). Sono molti i giovani che cercano di conoscere la strada che Dio li chiama a percorrere: alcuni riconoscono – spesso con stupore – la vocazione al sacerdozio o alla vita consacrata; altri scoprono la bellezza della chiamata al matrimonio e alla vita familiare, come pure all'impegno per il bene comune e alla testimonianza della fede tra i colleghi e gli amici.

Ogni vocazione è animata dalla speranza, che si traduce in fiducia nella Provvidenza. Infatti, per il cristiano, sperare è ben più di un semplice ottimismo umano: è piuttosto una certezza radicata nella fede in Dio, che opera nella storia di ogni persona. E così la vocazione matura attraverso l'impegno quotidiano di fedeltà al Vangelo, nella preghiera, nel discernimento, nel servizio.

Cari giovani, la speranza in Dio non delude, perché Egli guida ogni passo di chi si affida a Lui. Il mondo ha bisogno di giovani che siano pellegrini di speranza, coraggiosi nel dedicare la propria vita a Cristo, pieni di gioia per il fatto stesso di essere suoi discepoli-missionari.

Un buon motivo per vivere dei The Sun

<https://open.spotify.com/intl-it/track/2GFSvzXRqn6fcumREoMfvF?si=7f1b357b45774e61>

C'è sempre un buon motivo per vivere
Sì, un buon motivo per vivere
Il sole e una strada, il vento sul mare
O una canzone che vale (Un buon motivo per vivere)
Abbiamo tutti una luce accesa nel cuore perché
C'è sempre un buon motivo per vivere

Avere un sogno a cui dare la tua fatica
Il sudore e il silenzio della salita
Volare qualcuno con te
Imparare a saper perdere
Amare, lasciarti amare per vivere
Sì, sarà così, sarà bellissimo
Sarà davvero la vita, la vita che ci voleva
Sì, sarà così, sarà bellissimo
Anche se sarà difficile, sarai quel che ci voleva
C'è sempre un buon motivo per vivere

Dare tutto perché è bello dare
Fare il primo passo senza stare a guardare
Fermarsi per ascoltare, scoprirsi a pregare
Lasciarti baciare, alzarsi, alzarsi e perdonare o rimediare
Sarà così, sarà bellissimo
Sarà davvero la vita, la vita che ci voleva
Sì, sarà così, sarà bellissimo
Anche se sarà difficile sarai quel che ci voleva
C'è sempre un buon motivo per vivere

Un sogno a cui dare la tua fatica
Il sudore e il silenzio della salita
Volare qualcuno con te
Imparare a saper perdere
Credere per vedere e amare
Lasciarti amare per vivere
Sarà così, sarà bellissimo
Sarà davvero la vita, la vita che ci voleva
Sì, sarà così, sarà bellissimo
Anche se sarà difficile sarai quel che ci voleva
C'è sempre un buon motivo per vivere
Un buon motivo per ridere
Un buon motivo per scrivere
Un buon motivo per credere
C'è sempre un buon motivo per vivere!

Le nostre parole si fanno impegno e preghiera

Sentiero e scarpe, strade per passi quotidianamente orientati al “per sempre” sono le immagini che abbiamo scelto per riflettere e pregare sulla vocazione. Non siamo molto lontani da quel *Verso l’alto* di San Pier Giorgio Frassati, una direzione simbolica ma anche molto reale, passo dopo passo, per i sentieri di montagna. Volendo possiamo vivere questo momento di preghiera proprio verso l’alto. E quando saremo giunti in cima, togliamoci le scarpe, non per volercene liberare, ma come forma di gratitudine e affidamento per tutti gli altri passi che faremo ancora, sulle orme di quelli compiuti fino ad ora.

Il ballo dell’obbedienza di Madelein Delbrel

Se noi fossimo contenti di te, Signore,
non potremmo resistere
a questo bisogno di danzare che irrompe nel mondo,
e indovineremmo facilmente
quale danza ti piace farci danzare
facendo i passi che la tua Provvidenza ha segnato.
Perché io penso che tu forse ne abbia abbastanza
della gente che, sempre, parla di servirti col piglio da condottiero,
di conoscerti con aria da professore,
di raggiungerti con regole sportive,
di amarti come si ama in un matrimonio invecchiato.

Per essere un buon danzatore, con te come con tutti,
non occorre sapere dove la danza conduce.
Basta seguire,
essere gioioso,
essere leggero,
e soprattutto non essere rigido.
Non occorre chiederti spiegazioni
sui passi che ti piace di segnare.
Bisogna essere come un prolungamento,
vivo ed agile, di te.
E ricevere da te la trasmissione del ritmo che l'orchestra scandisce.

Non bisogna volere avanzare a tutti i costi,
ma accettare di tornare indietro, di andare di fianco.
Bisogna saper fermarsi e saper scivolare invece di camminare.
Ma non sarebbero che passi da stupidi
se la musica non ne facesse un'armonia.
Ma noi dimentichiamo la musica del tuo Spirito,
e facciamo della nostra vita un esercizio di ginnastica:
dimentichiamo che fra le tue braccia la vita è danza,
che la tua Santa Volontà è di una inconcepibile fantasia,
e che non c'è monotonia e noia se non per le anime vecchie,
tappezzeria nel ballo di gioia che è il tuo amore.

Signore, vieni ad invitarci.

Siamo pronti a danzarti questa corsa che dobbiamo fare,
questi conti, il pranzo da preparare, questa veglia in cui avremo sonno.

Siamo pronti a danzarti la danza del lavoro,
quella del caldo, e quella del freddo, più tardi.

Se certe melodie sono spesso in minore,
non ti diremo che sono tristi;

se altre ci fanno un poco ansimare,
non ti diremo che sono logoranti.

E se qualcuno per strada ci urta,
gli sorrideremo: anche questo è danza.

Signore, insegnaci il posto che tiene,
nel romanzo eterno avviato fra te e noi,
il ballo della nostra obbedienza.

Rivelaci la grande orchestra dei tuoi disegni:

in essa, quel che tu permetti dà suoni strani nella serenità di quel che tu vuoi.

Insegnaci a indossare ogni giorno la nostra condizione umana come un vestito da ballo,
che ci farà amare di te tutti i particolari.

Come indispensabili gioielli.

Facci vivere la nostra vita,

non come un giuoco di scacchi dove tutto è calcolato,

non come una partita dove tutto è difficile,

non come un teorema che ci rompa il capo,

ma come una festa senza fine dove il tuo incontro si rinnova,

come un ballo, come una danza, fra le braccia della tua grazia,

nella musica che riempie l'universo d'amore.

Signore, vieni ad invitarci.

Canto finale